

I.

*Dal diario di Cliff Iverson.*

Non credo di essere una persona vanesia, anche se penso a me stesso piú di quanto dovrei. Eppure ero davvero orgoglioso di aver architettato un omicidio cosí raffinato, tanto piú che prima di allora non avevo mai pensato di ammazzare qualcuno.

Nel mio primo anno di studi al California Institute of Technology avevo scelto come materie principali Progettazione aeronautica e Letteratura inglese: piú o meno come se mi fossi iscritto al conservatorio per studiare pianoforte e hockey su prato. Poiché ero orfano e senza un soldo, mi era stato detto fin dall'inizio che la generosissima borsa di studio a me assegnata doveva servire ad affinare le mie nascenti doti di progettista, e non certo a guadagnarmi un posto nell'Olimpo degli scrittori immortali.

Scoprire di avere talento per una cosa che ci piace, o addirittura *amiamo*, non è un'esperienza rara. Il problema, però, è che a questo mondo bisogna guadagnarsi da vivere: ecco perché ci sono tanti urologi. (Qualora anche il mio benefattore fosse un urologo, sappia che lo ringrazio infinitamente per la sua generosità e che comincio subito a fare i bagagli).

Grazie alla laurea conseguita al Caltech sono approdato prima al Mit, il Massachusetts Institute of Technology,

poi all'azienda aeronautica nota come Woltan Industries, poi all'omicidio. Non è colpa del Mit, sia ben chiaro. Anche le Woltan non hanno particolari responsabilità, se non nella scelta dei propri dirigenti, tra cui il mio capo: Merrill Fiedler, che merita la morte.

Per mia natura sono contrario a ogni violenza insensata. Nel caso di Fiedler, però, direi che l'omicidio è una scelta sensatissima.

Io non so, caro benefattore, se ci conosciamo di persona. In caso contrario, ci tengo a precisare che secondo alcuni ho il tipico aspetto di una persona studiosa, anche se mia zia (che è miope) mi ritiene bello; ma ciò importa ben poco ai fini di questa narrazione, giacché al mio primo incontro con l'Accademia McMasters, avvenuto in una stazione della metropolitana di Midtown Manhattan, il mio viso era celato da un vecchio cappello di feltro con la tesa abbassata, nonché da una parrucca, una barba finta di peli grigi e ispidi e un paio di occhiali scuri a goccia. La mia figura alta e snella era infagottata in una sorta di canottiera imbottita simile a quelle indossate dai Babbi Natale dei grandi magazzini, che riempiva ai limiti del possibile un impermeabile quattro taglie più grande della mia misura.

Manovrando la recente goffaggine delle mie forme con la stessa grazia di un Oliver Hardy in un *pas de deux* con Stan Laurel, avevo superato il tornello e sceso la scala che porta alla banchina dei treni diretti a Manhattan, per poi constatare con gioia che il mio bersaglio si trovava proprio dove volevo che fosse: Merrill Fiedler, azzimato dirigente cinquantenne dalla folgorante carriera, era in trasferta di lavoro a New York per conto della sede di Baltimora delle Woltan Industries, dove anch'io avevo lavorato come suo sottoposto. In quel momento Fiedler era intento a sfogliare una rivista accanto all'edicola all'estremità sud

della banchina, esattamente come avevo architettato. Mi serviva che fosse il piú vicino possibile al punto in cui i treni diretti a Manhattan entrano in stazione. Se si fosse trovato al capo opposto del marciapiede il treno l'avrebbe raggiunto già in fase di frenata, e il mio tentativo avrebbe rischiato di non ucciderlo sul colpo.

Sono tanto una brava persona, lo so.

Ma sarebbe stato *il treno* a uccidere Fiedler, mi ripetei per l'ennesima volta, pur sapendo che era un misero autinganno. La volontà di uccidere ce l'avevo, ma mi mancava il cuore. Pistole, coltelli e veleni sono destinati a sicuro fallimento, quando siano manovrati da una persona inesperta e impressionabile come me. Ma se avevo escluso l'avvelenamento e gli altri metodi a relativa distanza, era anche perché mi sembravano, e mi sembrano tuttora, troppo freddi e calcolati: necessitano di una pianificazione meticolosa, che è il tipico sintomo di una mente malata. A quel punto avevo capito di avere la soluzione a portata di mano. Ma sí, un bello spintone potevo darglielo, specie dopo aver passato gli ultimi tre anni a soffocare la tentazione ogni volta che Fiedler brutalizzava un suo inerme dipendente. Una spinta, un urto, una spallata non somigliavano affatto a un gesto omicida. Potevano essere l'esordio di una buona vecchia scazzottata da bar, di quelle che si interrompono quando qualcuno dotato di una certa autorità grida: «Eh, no, ragazzi, niente risse qui dentro!» Una spinta piú che giustificata dopo tutti gli insulti umilianti e le risate beffarde che Fiedler aveva vomitato e scagliato ai quattro venti ogni santo giorno lavorativo.

La differenza cruciale era che quella particolare spinta sarebbe stata assestata mentre Fiedler si trovava sul margine della banchina, nel momento preciso in cui il convoglio della metropolitana entrava sparato in stazione.